

Palaver

Palaver 5 n.s. (2016), n. 1, 201-236

e-ISSN 2280-4250

DOI 10.1285/i22804250v5i1p201

<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

Enrico Mauro

Univeristà del Salento

*I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la
«qualità» della ricerca scientifica*

*«[L]a lettura non è una semplice
attività ma un modo di vivere».*

I. ILLICH, Nella vigna del testo, Per
una etologia della lettura (1993), tr.
di A. Serra – D. Barbone, Cortina,
Milano, 1994, p. 54.

*«È facile essere fedeli a una verità
vittoriosa, poiché la vittoria ha
sempre molti amici».*

V. JANKÉLÉVITCH, Trattato delle virtù
(II ed., 1968-1972), a cura di F.
Alberoni, tr. parz. di E. Klersy
Imbriadori, Garzanti, Milano,
1987, p. 143.

*«Le cose veramente importanti
fanno meno rumore delle esistenze
rumorose, insolenti e fanfarone».*

V. JANKÉLÉVITCH, La musica e
l'ineffabile (1961), tr. di E. Lisciani-
Petrini, Bompiani, Milano, 1998,
rist. 2001, p. 126.

Abstract

Being in service of the meritocratic dogma, the evaluative liturgy is by now so deep-rooted that often we cannot really appreciate how and how much the freedom of science and teaching is reduced and altered by those rituals. The new public management techniques for the 'assessment' of the research 'quality', based on a naive, childish trust in the objectivity of numbers, of numerical aims and indexes, make it impossible to discuss quality in qualitative terms. Only what can be numbered, standardized is considered scientific. What cannot be understood in these terms is considered irrelevant and so expelled from the scope of what is scientifically knowable. These way we cannot know just that qualitative nuance, that decisive «almost-nothing» which makes it incomparable, inimitable, irreplaceable, unclassifiable a person or a thing, a process or a product, an event or a phenomenon.

Keywords: *meritocracy; excellence; evaluation; quantity; quality.*

1. Premessa

Gestita dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca, operativa dal 2011), la VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) relativa agli anni 2011-2014 (la terza in Italia, la seconda gestita dall'ANVUR, dopo quella relativa agli anni 2004-2010) è in corso, anche se, al momento in cui si scrive, procede assai stentatamente, per merito dell'opposizione dei molti ricercatori poco propensi alla «servitù volontaria», ossia a farsi «[v]alutare e punire»¹ (definanziare, escludere da commissioni concorsuali, 'confinare' alla didattica, sovraccaricare di incarichi gestionali...) prestando spensierato consenso, invocando la 'valutazione', salmodiando ringraziamenti per la 'meritata' punizione e sacrificando «libertà

¹ Titolo della prima critica monografica, in Italia dopo l'entrata in funzione dell'ANVUR, della 'valutazione' della ricerca scientifica: V. PINTO, Cronopio, Napoli, 2012.

di scienza e di insegnamento» («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento»: art. 33, c. 1, Cost.) e dignità lavorativa sull'altare della dea meritocratica. Il Grande Valutatore, una delle molteplici varianti odierne del dostoevskijano Grande Inquisitore, «va nel profondo, nell'interiorità degli esseri umani. Vuole che gli esseri umani gli si assoggettino spontaneamente e volentieri; vuole cioè che la sottomissione per forza si rovesci in adesione per letizia. Il suo scopo non è controllare i corpi ma soggiogare le menti». In altri termini, «l'obbedienza che [...] mira a ottenere è un'attitudine non passiva, ma attiva. Non è un'oppressione, ma è una mobilitazione alla quale si partecipa volentieri, gioiosamente, sulla base del coinvolgimento interiore. Il dominio penetra [...] nell'intimo dei governati e lietamente li dispone all'obbedienza»².

È in corso poi la procedura di definizione delle nuove regole di 'valutazione' degli aspiranti all'ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale), titolo indispensabile, secondo la riforma universitaria del 2010 (l. 240), alla partecipazione ai concorsi per le fasce dei professori associati e dei professori ordinari. Le vecchie regole hanno dato molto lavoro ai giudici amministrativi e si sono rivelate un rimedio peggiore del male. Neanche chi ne ha beneficiato oserebbe negarlo: mai il MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) si sarebbe deciso a rivederle, se non vi fosse stato costretto da sentenze, scandali, figuracce. Ma, al momento in cui si scrive, anche in quest'ambito si naviga senza bussola in gran tempesta, sia pure per ragioni tenute accuratamente lontane dal pubblico dibattito.

² G. ZAGREBELSKY, *Liberi servi, Il Grande Inquisitore e l'enigma del potere*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 104 e 167, ma cfr. pp. 103-106, 120 e 166-167.

Essendo questo, in estrema sintesi, il desolante quadro di riferimento, non mancano stimoli per continuare a riflettere su come le procedure di VQR e di ASN, le valutazioni di massa — ossimoro forse non sempre consapevole — della ricerca scientifica, ridimensionino e deturpino la «libertà di scienza», tentando di costringere tutti i ricercatori a genuflettersi al delirio progettato e attuato da istituzioni domestiche ed extradomestiche incaricate di (quando non appositamente istituite per) verniciare di scient(ometr)ismo a buon mercato scelte politiche di cui si crede ingenuamente di nascondere la politicità antiuniversitaria, utilitaristica, mercatistica, managerialistica, antilavoristica semplicemente ‘traducendola’ in cifre, in linguaggio ‘cifrato’, quasi che le cifre fossero oggettive³. Mentre sono soggettive come le parole, ma più esoteriche, iniziatiche, misteriosofiche.

Il lavoro di ricercatore appare, per la costitutiva, strutturale, intrinseca incertezza dei risultati acquisibili, assai più simile a quello di artista che a quello di addetto a una catena di montaggio o a qualunque ufficio o sportello⁴. Sia detto senza sottintesi assiologici: lavori tutti ugualmente degni, ma diversi e non facilmente comparabili. Il ricercatore non dovrebbe ripetersi, tanto meno dovrebbe ripetere altri. Il ricercatore ha per meta l’originalità, che viaggia sui binari dell’intuizione, per non dire dell’ispirazione, piuttosto che su quelli di una qualunque

³ Una prospettiva critica in A. OGIEN, *Désacraliser le chiffre dans l'évaluation du secteur public* (conférences-débats, Rennes, 24 janvier 2012, et Paris, 14 février 2012), Quæ, Versailles, 2013.

⁴ Paul Feyerabend a parte, cfr., ad es., B.S. FREY, *Publishing as prostitution? – Choosing between one's own ideas and academic success*, in *Public choice*, 1-2/2003, pp. 213-214 e 218, e C. VILKAS, *Des pairs aux experts: l'émergence d'un «nouveau management» de la recherche scientifique*, in *Cahiers internationaux de sociologie*, À quoi servent les experts?, dirigé par I. Berrebi-Hoffmann - M. Lallement, 1/1990, p. 67.

metodologia, figurarsi di una metodologia algoritmizzante stilata a tavolino in un retrobottega paraministeriale. Il ricercatore sposta orizzonti, li allarga, li «fonde», anche quando non cambia «paradigma». Il ricercatore non segue standard, semmai li costruisce, per poi modificarli o sostituirli appena gli stiano stretti. Il ricercatore, se segue una regola, è sempre in cerca dell'eccezione, dello scarto, della via che non si sa dove porterà, né se porterà da qualche parte. Il ricercatore percorre l'inesplorato: non può garantire risultati decisivi, tanto meno su temi e in tempi e forme decisi al detto tavolino. Meglio: i risultati del ricercatore sono significativi anche quando, 'fallendo' un'esperienza o un esperimento, rende noto che quella via è interrotta, che occorre cercarne un'altra, risparmiando ai colleghi di dover ripetere lo stesso 'errore'. Che dunque non è un errore, tanto meno tempo perso, ma una premessa della 'verità', la quale è sempre l'esito di un pensiero plurale, anche quando non di gruppo. Il ricercatore può garantire che farà lezione su un certo argomento il tale giorno dalla tale ora alla tal'altra, ma non dovrebbe essere obbligato o anche solo indotto a concludere una ricerca e la relativa documentazione entro una data eteronoma. A meno che non si sia disposti a riconoscere l'equazione tra 'produrre' e scarabocchiare un certo numero di pagine.

Di contro, ai tempi dell'«anvurizzazione» del sistema universitario e della ricerca, si dissolvono rapidamente le differenze tra sbrigare pratiche e fare ricerca, tra lavoro routinario, stressante perché monotono, sempre uguale a se stesso, e lavoro inventivo, stressante perché condannato a non poter mai essere uguale a se stesso, tra — aggiungerebbe un giurista — obbligazioni (anche) di risultato e obbligazioni di (soli) mezzi.

Ma, si sa, sempre più l'essere è mancanza di tempo⁵. Sempre più la cultura ha fretta, è fretta. E sempre meno si accorge che la fretta non è cultura⁶. Occorre produrre. Si studierà poi, in un poi indefinitamente rinviato. Occorre esteriorizzare. Possibilmente senza passare dall'interiorità. Occorre buttar fuori parole. Il pensiero non conta, anzi è di ostacolo. E parole che siano scritte. L'oralità non appaga, tanto meno 'paga'. E parole che siano scritte in inglese. Provincialismo al contrario, non solo anglofilo ma anglofono. E parole scritte che siano pubblicate da grandi editori anglofoni. Pubblicate da piccoli editori o da editori non proni all'anglofonizzazione del mondo, le stesse parole avrebbero ovviamente lo stesso significato, ma altrettanto ovviamente non lo stesso impatto. Ed è l'impatto che conta, un po' come alle feste di paese, dove tuttora non mancano le macchinine da scontro: in entrambi i casi l'impatto è tutto⁷.

2. «*Che cavolo è l'acqua?*»: i «*pesci*» di Foster Wallace e il culto meritocratico–valutativo

Leggendo *L'utilità dell'inutile* di Nuccio Ordine⁸, lo scrivente si reimpatta nei tre «*pesci*» del discorso che nel 2005 lo scrittore statunitense David Foster Wallace indirizza ai neolaureati del

⁵ Cfr. D. FUSARO, *Essere senza tempo, Accelerazione della storia e della vita*, Bompiani, Milano, 2010.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 151 e *passim*.

⁷ Qualche considerazione in tema di «perdita di... significato del significato a favore dell'impatto» nel par. 2 (nota 19 quanto alle parole virgolettate) di E. MAURO, *In merito all'"arte" di "valutare" il "merito" senza entrare nel merito*, in corso di pubblicazione in *Rileggendo Pasolini: il diritto dopo la "scomparsa delle lucciole"* (atti del convegno, Perugia, 15-18 luglio 2015), Aracne, Roma, e in *Studi in onore di Ernesto Sticchi Damiani*, ESI, Napoli.

⁸ Sottotitolato *Manifesto*, II ed., Bompiani, Milano, 2013, rist. 2014.

Kenyon College (Gambier, Ohio)⁹. Il brano, che Ordine riporta e dichiara di leggere ogni anno ai suoi studenti (di letteratura italiana), è il seguente: «Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: — Salve, ragazzi. Com'è l'acqua? — I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: — Che cavolo è l'acqua?». Ordine riporta anche il commento di Wallace: «Il succo della storiella dei pesci è semplicemente che le realtà più ovvie, onnipresenti e importanti sono spesso le più difficili da capire e da discutere»¹⁰.

L'«acqua», in altri termini, è ciò che si dà per scontato, ciò che si pensa non possa mai cambiare o venire meno. Invece l'«acqua» cambia, ma i «giovani pesci», che conoscono solo quella in cui sono nati e cresciuti, ancora non lo sanno. Sta al «pesce anziano», che magari crede di rivolgere una domanda banale — «Com'è l'acqua?» —, suscitare nei nativi della nuova «acqua» il dubbio che possa non essere la stessa di una volta. Il dialogo tra generazioni, intrinsecamente difficile in quanto dialogo tra diversi linguaggi e mentalità, ha forse proprio questa potenzialità principale: di poter persuadere le generazioni seguenti che valga la pena di discutere proprio dell'«acqua», proprio di ciò che sembra lapalissiano, di ciò che sembra non meritare tempo ed energie. Essere disposti a discutere dell'«acqua» significa essere disposti a rimettere in gioco i presupposti, i postulati, le evidenze, i paradigmi, che sono sempre tali solo finché non si conosce altro. Prima è evidente che il sole gira intorno alla terra, poi diviene evidente il

⁹ *Questa è l'acqua*, nel volume dallo stesso titolo (1987-2009), a cura di L. Briasco, tr. di G. Granato, Einaudi, Torino, 2009, p. 143.

¹⁰ N. ORDINE, *L'utilità*, cit., pp. 39-40, e D.F. WALLACE, *Questa è l'acqua*, cit., p. 143.

contrario: cambia il paradigma, il quadro teorico di riferimento, l'«acqua».

Leggendo il menzionato libro di Ordine, lo scrivente si reimbatte, dunque, nei tre «pesci», di cui ha sentito parlare la prima volta da uno dei suoi maestri, quando questi usava avviare il suo corso di diritto pubblico generale, presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo leccese, leggendo il primo dei due passi riportati e domandando a un uditorio visibilmente disorientato come potesse interpretarsi l'«acqua» nel contesto degli studi giuridici. Per la cronaca, se l'allievo non interpreta malamente il pensiero del maestro (la cui domanda, va da sé, decimava l'uditorio, e anche a questo era finalizzata), l'«acqua» simboleggia un certo giuspositivismo, il positivismo legalistico, quel modo di vedere e di maneggiare il diritto che ancora lo appiattisce sulla legge, magari non più identificandoli o quasi, ma ancora adoperando la legge come archetipo di ogni fenomeno giuridico: la Costituzione e le leggi costituzionali sarebbero superleggi; i regolamenti leggi sublegali; i contratti leggi per le sole parti; i provvedimenti amministrativi attuazioni di legge; le sentenze applicazioni di legge; le circolari spiegazioni di legge; le consuetudini e le prassi leggi non scritte. E via di seguito per le fonti regionali, locali, comunitarie, internazionali...

Ma l'immagine 'pescata' da Wallace, a dispetto della sua modestia autointerpretativa, può assumere innumerevoli significati. Innumerevoli, infatti, sono i contesti in cui può essere impiegata come chiave di interrogazione su ciò che, essendo divenuto ovvio, magari senza esserlo stato affatto fino a un momento prima, difficilmente viene interrogato. Per fare un altro esempio, i cosiddetti nativi digitali 'nuotano' disinvoltamente nel digitale, mediamente poco consapevoli di

ciò che si può cercare non digitando ma sfogliando, di ciò che si può trovare non su uno schermo, ma sotto la copertina polverosa di un volume dimenticato in un angolo umido di una biblioteca o dello studio di un genitore o di un nonno.

Un contesto in cui pochissimi anni sono stati quasi sufficienti a far scivolare nell'oblio l'«acqua» parrebbe proprio quello accademico, in cui l'«acqua» meritocratico-valutativa, già interiorizzata come habitat 'naturale', può essere posta in discussione solo dal «pesce anziano» — in senso non necessariamente anagrafico — disposto a fronteggiare serenamente becere accuse di conservatorismo, nostalgismo, antiriformismo e simili¹¹. D'altro canto, è parte della 'natura' dell'«acqua» meritocratico-valutativa che la «riforma» sia buona di per sé, a prescindere dal senso, come significato e persino come direzione. La «riforma» buona in quanto tale non persegue l'obiettivo della soluzione di un problema, tantomeno del miglioramento della qualità di vita di qualcuno in difficoltà: il suo unico obiettivo è fare rumore, chiasso, schiamazzo, far parlare di sé — complice una stampa spesso pronta a fare eco al nulla — e così distrarre l'attenzione da ciò che più ne richiederebbe.

Come è parte della 'natura' di tale «acqua» che la 'qualità' sia misurabile! Come, ancora, è parte della 'natura' di tale «acqua» che «meritocrazia» sia sinonimo, magari enfaticamente, rafforzativo, di «merito»¹². Chi, a parte il solito «pesce anziano»,

¹¹ Cfr., ad es., V. DE GAULEJAC, *La recherche malade du management* (conférences-débats, Montpellier, 7 septembre 2011, et Paris, 11 janvier 2012), Quæ, Versailles, 2012, p. 37.

¹² Su tale faciloneria sinonimica cfr., ad es., N. DA NECKIR, *Contro la meritocrazia, Per un'Università delle capacità, dei talenti, delle differenze, delle relazioni, della cura (e dei meriti)*, La meridiana, Molfetta, 2011, pp. 12 e 14, ma esplicito nel denunciare la confusione fin dall'opposizione fra titolo e sottotitolo, e il par. 1

oserebbe negare tale evidenza sinonimica? Eppure persino i «giovani pesci» resterebbero perplessi se qualcuno tentasse di convincerli che «partito» sia sinonimo di «partitocrazia», che «tecnica» sia sinonimo di «tecnocrazia», che «video» sia sinonimo di «videocrazia»... La «meritocrazia», in quanto «merito» elevato a forma di governo, se non anche di Stato, è degenerazione, straripamento, deriva del «merito». Può sembrare un'affermazione forzata. Invece è una banalità, se appena si ricorda che etimologicamente «farmaco» è «medicina», ma anche «veleno»: la dose è decisiva. Così il rimedio del «merito» può salvare il paziente di turno, ma la «meritocrazia», dose fuori controllo dello stesso rimedio, può ucciderlo. Quando la dose inizia a rivelarsi dannosa, il «pesce anziano» lo fa subito notare: «Com'è l'acqua?». Ma i «giovani pesci» vanno serenamente inconsapevoli per la propria strada: «Che cavolo è l'acqua?». Per loro la dose non è eccessiva, bensì insufficiente. E tale resterebbe la loro persuasione anche quando il paziente risultasse meritocraticamente deceduto: «Se solo avessimo fatto in tempo a sperimentare una dose maggiore!».

Morale della favola: per i meritocrati e i meritocratici — rispettivamente sacerdoti e adepti del culto in parola — il rimedio di ogni problema è sempre lo stesso e la mancata soluzione dipende semplicemente dall'insufficienza della dose somministrata. Al netto, invece, di questa retorica ormai stantia, «si possono benissimo avere merito senza meritocrazia e meritocrazia senza merito»¹³. Per non dire dei problemi che non sono di «merito», ma di bisogno, disagio, marginalità, esclusione, solitudine. Solo i feticisti della «meritocrazia» possono credere — ogni fedele ha bisogno di credere — che si

di E. MAURO, *In merito all'arte*, cit.

¹³ *Ibid.*

possano risolvere con dosi sempre più massicce dell'unico farmaco, con dosi sempre più massicce di impegno e di responsabilità individuali, problemi che la società genera o contribuisce a generare e che per ciò stesso la società è chiamata a risolvere con solidarietà e cooperazione: valori che la leaderistica assiologia meritocratica non conosce; vocaboli che l'arido vocabolario meritocratico non contempla.

Anche quanto alla ricerca scientifica, l'ideologia meritocratica detta i fini: solo i 'migliori', gli 'eccellenti' devono essere selezionati per assunzione, per avanzamenti, per incentivi, per finanziamenti. Ne consegue 'naturalmente' che *non demeritare*, essere normalmente capaci e competenti, regolarmente diligenti e impegnati, mediamente 'produttivi' non è più sufficiente. È anzi una prova di mancanza di volontà, di sforzo insufficiente, di pigrizia mascherata, di attiva inattività, una colpa, insomma, da sanzionare con il diniego di ingresso, promozioni, premi, finanziamenti. Con, soprattutto, la stigmatizzazione e una marginalizzazione che, negli ordinamenti in cui ancora non sconfina in licenziamento, già sconfina, per vie più o meno formalizzate, in aumento del carico didattico e gestionale (commissioni, relazioni, pratiche le più varie). Non solo essere mediamente 'produttivi' non è sufficiente, ma non si tiene alcun conto dei contesti giuridici, amministrativi, finanziari, economici, sociali, culturali, territoriali, infrastrutturali: la colpa è sempre del singolo, anche se non lo si mette in condizioni di lavoro decorose. Si pretende *hic et nunc* un'eccellenza astratta, acontestuale, in circostanze in cui essere nella media o persino non troppo distanti è già una manifestazione di virtù eroiche o ascetiche.

L'ideologia meritocratica, dettati i fini, si serve, per conseguirli, di un'ideologia devotamente ancillare: quella

valutativa. È cura della seconda fissare procedure, algoritmi, modalità, tempi, criteri, parametri, indici, griglie, soglie, tetti, medie, mediane...: tutto il caleidoscopico armamentario concepito e quotidianamente raffinato per tradurre ‘scientificamente’ qualità in quantità, incommensurabilità in equivalenze, parole in cifre, pensiero complesso in razionalità cartesiana.

Ora, una volta ‘naturalizzata’, interiorizzata, fatalizzata la necessaria ovvietà della ‘valutazione’ meritocratica, centralizzata, monopolizzata, dedifferenziante, massificante, si fa presto a dimenticare che si nuota in un’«acqua». Ancora meno si ricorda che, fino a poco, pochissimo tempo prima, si nuotava in un’«acqua» diversa, meno individualistica, meno agonistica, magari meno propizia alla spremitura — usualmente: «gestione» — delle bestie — usualmente: «risorse» — umane, ma più propizia alla coltivazione di aspirazioni umane di vite umane in cerca, anche in biblioteca, in laboratorio, in ufficio, di relazioni umane. Si fa più raro, giorno per giorno, il «pesce anziano» in grado di ricordare che una valutazione scientifica e non scientificistica, reciproca e non unilaterale, diffusa e non gerarchica, seria e non seriale costituisce «[l]e cœur du métier de chercheur [...] Évaluer la connaissance, la remettre en question, développer un esprit critique pour construire de nouvelles problématiques, de nouvelles hypothèses, de nouvelles méthodes pour valider (évaluer) ces hypothèses, les questionner... La recherche est la quintessence de l'évaluation»¹⁴.

L’«acqua» in cui nuota oggi la ricerca ha vocazione anti-ermeneutica: marginalizza il significato e si focalizza sull’impatto, la risonanza, la visibilità, la notorietà, in breve il

¹⁴ V. DE GAULEJAC, *La recherche*, cit., p. 52, ma cfr. p. 55 e *passim*.

rumore e la luce. Ciò significa, da un lato, dare più risalto ai contenitori in cui si pubblica che ai contenuti pubblicati e, dall'altro, usare la citazione come unità di misura della 'qualità'! In entrambi i casi si tratta di giungere a risultati meritocratici misurando l'incommensurabile, aggirando a tutti i costi la fatica della lettura, dello studio, del dialogo sul merito: governo del merito che non mette in questione il merito, come si diceva, oppure, se si preferisce, merito che meritocraticamente non merita di essere dibattuto.

Da un lato, riviste (classificate) eccellenti in quanto molto citate rendono eccellenti i loro contenuti, anche i più modesti, persino quelli imbarazzanti. Dall'altro, la citazione, il meno univoco, il più manipolabile degli strumenti, decreta l'eccellenza del singolo contributo e, di riflesso, della rivista che lo ospita. In altri termini: la citazione contribuisce all'eccellenza della rivista, che garantisce — è proprio il caso di dire a scatola chiusa — l'eccellenza dell'articolo, che a sua volta garantisce, meglio se non letto, l'eccellenza dello studioso. «Meglio se non letto»: la lettura, oltre a essere un'attività per definizione non 'performante' in un ambiente 'valutativo' nettamente sbilanciato sulla scrittura, rischia di insinuare dubbi sull'eccellenza dell'articolo e della rivista e dell'intero sistema di 'valutazione' della ricerca.

Il sistema 'valutativo' in discussione appare accettabile a condizione che si condivida l'ottica neomanageriale. Che vanta tra i suoi 'meriti' quelli di essere iperburocratica, hobbesiano-spenceriana e di corto respiro.

Ottica iperburocratica perché reputa fisiologico che i controllori soffochino i controllati. Perché, formalisticamente, si mette al servizio della meritocrazia, ma non è interessata a entrare nel merito di ciò che 'valuta'; glorifica l'eccellenza, ma

non si dà il tempo di leggere e, senza lettura, non è in grado di motivare le scelte e, quel che è peggio, fonda tali scelte non sul merito, sul contenuto, sul significato, ma su accessori e suppellettili: parole-chiave, riassunti, indici, bibliografie. Perché idolatra la cultura del risultato senza tener conto dei mezzi con cui si opera, come se ottenere poco con quasi nulla non fosse più meritevole che ottenere molto con molto o moltissimo con moltissimo.

Ottica hobbesiano-spenceriana (per non dire anche calvinista, taylorista...) perché ritiene che i lavoratori, incapaci di automotivazione, di lavorare per vocazione, per passione o perlomeno per senso del dovere, per fedeltà, siano meglio motivati da angoscia e depressione¹⁵. Perché pretende di ottenere sempre più con sempre meno, sicché 'USA' e getta i lavoratori come fossero meno che macchinari, dei quali solitamente si tenta di fare manutenzione. Perché istituzionalizza, propaganda, esporta, con lo zelo missionario di chi non dubita di avere in tasca la Verità, la Soluzione, la Cura, l'antropologia lupesca del *bellum omnium contra omnes*. Ma qui, a dirla tutta, siamo ben oltre Hobbes, per il quale tale massima 'governerebbe' lo stato di natura, mentre la meritocrazia ne fa il marchio di fabbrica dello stato di 'cultura'. Perché istituzionalizza, propaganda, esporta l'antropologia darwinistico-sociale, come testimonia uno dei motti più chiaramente sintomatici di — e più orgogliosamente sbandierati da — una visione che condanna il lavoratore inappuntabile solo perché privo di ambizioni carrieristiche: «performance o morte» (con varianti per tutti i palati: «cresci o esci», «adattati o sparisci»...), che diviene «pubblica o muori» nella versione accademica.

¹⁵ Un più dettagliato resoconto clinico in Ib., *La société malade de la gestion, Idéologie gestionnaire, pouvoir managérial et harcèlement social*, Éditions du Seuil, Paris, 2005, *passim* ma soprattutto pp. 162-163 e 178-186.

Senza semplificare troppo, il *new public management* pare definibile come l'«arte» di aumentare la produzione disinvestendo, per di più imputando i successi ai cosiddetti manager e i fallimenti agli «altri»¹⁶: una combinazione, insomma, tra alchimia finanziario-contabile e dogma dell'infallibilità dell'intera casta sacerdotale. I successi sono merito dei manager, che individuano gli obiettivi e motivano gli «altri», esecutori senza significativi margini di manovra, al relativo perseguimento; gli insuccessi sono demerito degli «altri», cui si riconoscono, solo in questi casi — guarda caso! —, margini di manovra di cui devono rispondere. Dunque, chi non è un manager è un cattivo esecutore quando le cose vanno male e un mero esecutore quando vanno bene!

Ottica di corto respiro, progettualmente e operativamente asfittica, perché antepone il sapere-per-fare al sapere-per-sapere, il sapere strumentale al fare, utilitaristico e monetizzabile, a quello fine a se stesso, solo eventualmente e indirettamente traducibile in progresso tecnico-economico. Perché schiaccia la ricerca sui tempi brevi — e in Italia, sinora, sempre fissati *ex post* e sempre diversi (2001-2003, 2004-2010, 2011-2014)! — degli esercizi di «valutazione». Con quali conseguenze? Che il respiro della ricerca viene, oltre che accorciato, uniformato: articoli, non monografie. Che si privilegiano temi di moda, capaci di trovare più rapidamente una rivista e di calamitare più citazioni in meno tempo. Che, appunto, si privilegia la ricerca applicata, capace di «fruttare» in tempi brevi, a scapito di quella di base, che segue la logica della curiosità e della verità, anziché quella dell'utilità e della redditività (ma anche un bambino non

¹⁶ Cfr., ad es., *ivi*, pp. 111-112.

si aspetterebbe il fiore della ricerca applicata dal tronco secco di quella disinteressata)¹⁷.

In altre parole, la temporalità cronologica delle attività ‘valutative’ della ricerca tende a obliare e a far obliare la temporalità caiologica delle attività ‘valutate’. La prima, insensibilmente burocratica, strutturata da scadenze arbitrarie, ma precise e inderogabili, pretende di dettare l’agenda alla seconda, necessariamente aleatoria, non formalizzabile. Come se la ricerca fosse una merce non diversa da tante altre, di cui si possano pianificare quantità in unità di tempo. Il che, naturalmente, incentiva i ricercatori non a cercare nuovi, improbabili paradigmi, ciò che non ‘pagherebbe’ nell’immediato, bensì a insistere con quelli in vigore, magari attempati, ma ancora in grado di esprimere, sia pure ormai col contagocce, ipotesi da scandagliare: anche se è evidente da tempo che qualcosa non quadra, cambiare paradigma significherebbe non poter pubblicare domani, non poter allungare domani il proprio elenco di pubblicazioni. Perché avventurarsi oltre la frontiera dell’ignoto, non conoscibile nei cronologici tempi anvriniani, quando si può restare nei confortevoli, rassicuranti confini del noto, dove, se non oggi domani, l’aggiunta di un «epiciclo» alle teorie veteroparadigmatiche non si nega quasi a nessuno¹⁸?

Sintetizzando quanto si è principalmente provato a dire sin qui, il programmatico effetto normalizzatore della ‘valutazione’ della ricerca marginalizza e possibilmente elimina, su basi pseudoscientifiche, ma certamente persuasive per i lettori di soli quotidiani sportivi, chi ancora si ostina a fare ricerca al di fuori

¹⁷ Cfr., sempre a titolo esemplificativo, ID., *La recherche*, cit., p. 83.

¹⁸ Cfr. D. GILLIES, *How should research be organized?*, College publications, London, 2008, pp. 38-39.

delle sempre più ristrette e protette oligarchie accademico-editoriali. La pseudoscienza anvruriana, la quale finge di fotografare la produzione scientifica ai fini dell'«ottimale» allocazione delle «scarse» risorse, sa bene che la fotografia non è oggettiva, che non può mai esserlo, che il cosa e il come fotografare cambiano, conformano, determinano il fotografato. «Ottimalità» e «scarsità» non sono concetti tecnici, asettici, economico-matematici — di *economics* —, ma sempre politici, economico-politici — di *political economy* — e politico-economici, in senso sia teorico che pratico. Non sono i numeri a stabilire cosa sia ottimale e per chi. Sono scelte politiche, che tuttavia non vogliono rispondere di sé, a far sì che i numeri ottimizzino qualcosa per qualcuno. E non sono i numeri a stabilire che le risorse siano scarse per tutti e per qualcuno in particolare. Sono scelte politiche, che non vogliono apparire tali, a far sì che le risorse siano qui scarse, lì scarsissime, ma altrove, assai curiosamente, sovrabbondanti. Le risorse seguono, quando va bene, le traiettorie politiche della discutibile ma lecita ricerca di consenso; quando va male, quelle criminali della corruzione, dello scambio politico-mafioso, del ricatto, del familismo, del clientelismo...

Stando così le cose, non si tratta di ricalibrare questo o quel parametro, di alzare o abbassare questa o quella soglia, di formulare più chiaramente un bando o di rendere più partecipativa e trasparente una procedura. Si tratta di *disanvrurizzare*, in nome della Costituzione (art. 33, c. 1, già ricordato), la ricerca e l'insegnamento. Insegnamento che rischia di divenire pura zavorra in un'università sempre più sbilanciata sulla produzione di sapere, sempre più propensa a fare di produzione e trasmissione del sapere due «specializzazioni», tendenzialmente non più cumulabili nella stessa persona, nello

stesso gruppo di lavoro, nello stesso dipartimento, nella stessa università.

Libertà di (insegnamento della) scienza e anvrismo si elidono a vicenda. E non sembra più il caso di dirlo a mezza voce o con giri di parole degni dell'anvrismo, ma non della libertà di scienza.

Nelle pagine seguenti si tenta di aggiungere qualcosa su due profili già accennati: quello del significato eclissato dall'impatto e quello della lettura (ma anche del dialogo, dell'insegnamento, dell'oralità, dell'ascolto...) eclissata dalla scrittura. È il momento, dunque, di lasciar nuotare i «pesci giovani» in un'«acqua» quasi invisibile perché da molti già interiorizzata, e di interessarsi delle gesta del «pavone», che apre la ruota non per veicolare qualsivoglia significato, ma per farsi fotografare, filmare, ammirare, applaudire.

3. «Sembrare, avere l'aria, è tutto lì!»: il «pavone» di Jankélévitch e la visione quantocentrica e impattocentrica della ricerca scientifica

Scriva Vladimir Jankélévitch, fedele quanto originale allievo e biografo di Henry Bergson, in un volume che per più di un aspetto prepara quello cui si dedica qualche spazio in questo paragrafo: «l'art d'être paon [...] ne s'improvise pas»¹⁹. Il pavone è l'esibizionista per antonomasia, «l'uccello dell'ostentazione»²⁰, il paradigma dell'«être ostentatif qui rutile à tous les yeux et qui suscite l'admiration»²¹. Il pavone,

¹⁹ *Philosophie première, Introduction à une philosophie du «presque»*, Presses universitaires de France, Paris, 1954, p. 26.

²⁰ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che e il quasi-niente* (II ed., 1980), tr. di C.A. Bonadies, Einaudi, Torino, 2011, pp. 7 e 309.

²¹ *Id.*, *Philosophie*, cit., p. 26.

naturalmente, sta per «[l]’uomo che si pavoneggia e fa la ruota, l’uomo ostentativo [il quale] pone che l’apparenza dell’intenzione equivalga all’intenzione, e gli atti “conformi al dovere” (come direbbe Kant) equivalgano a quelli compiuti “per dovere”»²². Il pavone è l’essenza platonica della «vanissima coscienza [che] non è tanto avida di pensare, quanto piuttosto di *essere reputata*, e non di esistere direttamente ma, al passivo, di essere riconosciuta esistente»²³. Il pavone si trova perfettamente a suo agio in «[q]uesto mondo in cui non si tratta di essere sostanzialmente, bensì di passare-per»²⁴: «*Sembrare, avere l’aria, è tutto lì!*»²⁵.

Quindi, anche se Jankélévitch non lo dice espressamente, il pavone può essere considerato anche l’essere antiiermeneutico per antonomasia, per il quale non conta che cosa si dica delle sue ‘performance’, né perché lo si dica, purché non passino inosservate, purché siano applaudite, purché in qualunque modo se ne dica. La ruota del pavone non significa alcunché, ma fa parlare di sé o, se si preferisce, significa solo in quanto faccia parlare di sé. Il significato della ruota è... la ruota. Che non è un segno rinviante a un significato, rinvia solo a se stessa: il significante è anche il significato. E questo significante-significato è significativo se e nella misura in cui suscita schiamazzo. Come e perché se ne parli sono faccende trascurabili. Ma se ne parli, a lungo e ad alto volume!

Il non-so-che e il quasi-niente, il libro di Jankélévitch da cui si prova a trarre qualche spunto, è una miniera di idee, di rimandi, di allusioni, che nessuna vera lettura esaurirebbe, figurarsi una

²² *Id.*, *Il non-so-che*, cit., p. 309.

²³ *Ivi*, p. 17.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ivi*, p. 180, ma cfr. altresì pp. 12 e 194, nonché *Id.*, *Philosophie*, cit., p. 14.

‘lettura’ di stampo anvruriano. È un libro complesso, che, letto integralmente per la seconda volta, rivela più complessità, una complessità più complessa di quella lasciata intravedere alla prima, già attenta lettura. Lo si direbbe eccellente, se per tale potesse intendersi non un libro al vertice di una classifica — le classifiche non servono ad altro che a piazzare ‘merci’: pomodori, titoli, università... —, bensì unico, incomparabile, inimitabile, insostituibile, inclassificabile appunto. D’altro canto, ai fini di queste pagine non interessa contestualizzarlo o anche solo sintetizzarlo²⁶, bensì solo prenderne in prestito qualche passo che possa aiutare a riflettere sui temi della qualità e del senso della ricerca scientifica.

3.1. Una critica della visione quantocentrica: la qualità come quel «non-so-che» o «quasi-niente» che è quasi tutto

Da un lato, i cultori di indagini bibliometriche e scientometriche riducono la qualità della ricerca scientifica a quantità, talvolta senza la minima consapevolezza che ridurre la complessità a semplicità è esattamente ciò che la scienza dovrebbe evitare, ciò che riduce la scienza a scientismo, a caricatura di scienza. Della ricerca si considera solo ciò che è conteggiabile, pesabile, misurabile. Il resto, semplicemente, brutalmente, lo si elimina in quanto irrilevante²⁷.

Peccato che il resto, l’‘irrilevante’, sia quasi tutto! Come si conteggia lo stile? Come si pesa una metafora? Come si misurano il coinvolgimento emotivo, l’impegno, l’intuito, la fantasia...?

Valutare e misurare divengono sinonimi. La misurazione non è più un semplice supporto della valutazione. Non si misura

²⁶ Un’introduzione, anche bibliografica, all’a. nel monografico *Aut aut*, 4/1995.

²⁷ Cfr., p. es., V. DE GAULEJAC, *La société*, cit., pp. 48-49 e 57.

più per valutare. Se programmaticamente si prescinde da tutto ciò che non può essere misurato, misurare e valutare sono esattamente la stessa cosa. La prima operazione non aiuta la seconda: la esaurisce.

Dall'altro lato, anche i cultori della complessità amerebbero ridurre il reale al misurabile, ma la loro coscienza metodologica avverte che il reale ridotto al misurabile non sarebbe... reale. Costoro trovano così banale asserire che la qualità non è misurabile che difficilmente lo asseriscono. È imbarazzante dover puntualizzare l'ovvio. Che ovvio però non è, visto che dietro l'angolo c'è sempre uno scientometrista pronto a dare per scontato il contrario.

Comunque, per fortuna, c'è ancora qualcuno che, a costo di apparire ridicolo agli uni e agli altri, segnala il «paradoxe» che «la qualité se mesure»²⁸. Qui, approfittando di questa fortuna, si tenta, con l'aiuto di Jankélévitch, di dare un'altra idea di «qualità». Non l'unica possibile, va da sé, ma quel che conta è che si tenti di dare di «qualità» un'idea... qualitativa, che consenta di non sacrificare in nome della 'scienza', come usa fare «homo computans»²⁹, buona parte della complessità, della ricchezza, della realtà del reale³⁰.

Come parlare di qualità senza ridurla a quantità, senza numerizzarla per poterla quindi comparare e classificare? Come, in altri termini, evitare il paradosso di pesare «l'imponderabile della qualità»?³¹ La risposta di Jankélévitch appare tanto

²⁸ Id., *La recherche*, cit., p. 67.

²⁹ Ivi, p. 61.

³⁰ Cfr. P. FEYERABEND, *Conquista dell'abbondanza, Storie dello scontro fra astrazione e ricchezza dell'Essere* (1999, ma 1989-1995 [più un probabile inedito] quanto ai saggi della parte seconda), a cura di B. Terpstra, tr. di P. Adamo, Cortina, Milano, 2002.

³¹ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., p. 38.

truistica da una data prospettiva quanto inconcepibile dalla prospettiva opposta: «la qualità si spiega con la qualità, si giustifica qualitativamente, così come l'amore immotivato che, girando nel cerchio della sua tautologia incondizionale, rifiuta di rendere conto e di rispondere Poiché ai Perché»³².

Ma la questione è ancora meno semplice e semplificabile, «perché la qualità è troppo ricca per potere essere detta», cosicché «possiamo dire solo ciò che [...] non è»³³. Come dirlo? «La qualità, cioè la proprietà di essere così o altrimenti»³⁴, è un «non-so-che» — questa «la parola-chiave di tutta la meditazione jankélévitchiana»³⁵ —, «non-so-che che, a dispetto del principio del terzo escluso, è intermedio tra niente e qualcosa»³⁶: più di niente, ma meno di qualcosa, nel migliore dei casi «presque quelque chose» o «un A-peine-quelque chose»³⁷.

Ed eccoci al punto: «il non-so-che è quasi-niente», ma «il quasi-niente [...] è tutto», «è, per dirla con Bergson, “l'imprevedibile niente cha cambia tutto”»: «Quando [...] manca [...] quasi niente [...], quello che manca è solo l'essenziale!»³⁸.

Approfondiamo un minimo. La qualità come «non-so-che» è «una presenza che è assente o un'assenza che è presente, e che è quindi onnipresente; che è incomprendibilmente ovunque e in nessun luogo, vicina e lontana, qui e altrove, se stessa e altro da

³² Ivi, p. 42.

³³ Ivi, p. 64.

³⁴ Ivi, p. 27.

³⁵ E. LISCIANI-PETRINI, *Vladimir Jankélévitch. Pensare al margine*, in *Aut aut*, cit., p. 8.

³⁶ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., p. 20.

³⁷ *Id.*, *Philosophie*, cit., rispettivamente pp. 167 e 74, ma cfr. *passim* e specialmente il cap. VIII, intitolato «Le je-ne-sais-quoi».

³⁸ *Id.*, *Il non-so-che*, cit., rispettivamente pp. 20, 140-141, 89, 62.

sé, adesso e poi; se le cose univoche e scevre da ambiguità sono [...] semplicemente presenti o semplicemente assenti, semplicemente presenti o semplicemente future, e sono in generale totalmente se stesse senza alcuna mescolanza di non-essere e di alterità, l'esistenza inesistente [il «non-so-che»] elude invece il principio del terzo escluso»³⁹. Il «mistero del non-so-che», quindi, è il «mistero [...] dell'onnipresenza onniassente»: «non solo il non-so-che non è qualcosa, ma non è neanche da qualche parte; non solo il non-so-che è sempre altro, ma è anche sempre altrove; non solo è tutto e niente, ma è ovunque-e-in-nessun-luogo; è insieme ubiquità e “nusquamità”»⁴⁰.

La qualità, ancora, è un «quasi-niente evasivo, inafferrabile, pneumatico, e tuttavia onnipresente»⁴¹. Checché ne pensino i «cavalieri dell'evidenza palpabile e della positività tangibile», tra i quali Jankélévitch avrebbe verosimilmente annoverato gli omologhi francesi di anvuriani e anvuristi, «[i]l quasi-niente costituisce l'elemento invisibile, inesistente, ambiguo, che differenzia tra loro due totalità morfologicamente indiscernibili; impalpabile quanto il tempo, [...] [i]l quasi-niente è ciò che manca quando, almeno in apparenza, non manca niente: è l'inesplicabile, irritante, ironica insufficienza di una totalità completa cui non possiamo rimproverare nulla e che ci lascia curiosamente insoddisfatti e perplessi»⁴².

Che si tratti di libertà, di amore, di anima, di musica, di significato, di humour, di tempo, di persona, di Terra, di sistema solare, di bellezza, di Dio, di buona volontà, di vitalità, di virtù..., «la sfumatura qualitativa è l'unica cosa che conta»⁴³.

³⁹ Ivi, p. 88.

⁴⁰ Ivi, rispettivamente pp. 41, 141-142, 141.

⁴¹ Ivi, p. 231.

⁴² Ivi, p. 62.

⁴³ Ivi, p. 302.

Ma la qualità è «invisibile al pari dell'anima, impercettibile al pari di un lieve profumo, modesta e discreta come una violetta nel muschio, ambigua e infinitamente incerta»⁴⁴. La qualità è un «inimitabile aroma», un «incomunicabile profumo»⁴⁵; un «non-so-che» di — per usare un aggettivo di conio jankélévitchiano — «semelfattivo», cioè di «sempre inedito», «irripetibile», «ineffabile», «impalpabile», «imponderabile», «indefinibile», «irriducibile», «inattangibile», «intangibile», «indimostrabile», «impercettibile», «vaporoso»⁴⁶... La qualità è un «quasi-niente [...] infinitesimale [...], ma in questo Quasi c'è tutto un mondo; [...] ma questo quasi niente è un'immensità»⁴⁷.

La qualità è «indicibile», ma non certo nel senso che non se ne possa dire; al contrario: «l'indicibile non è forse un mistero dicibile all'infinito?»⁴⁸. La qualità, dunque, è «indicibile» solo nel senso che non se ne possa dire in termini oggettivi, evidenti, definitivi, che non se ne possa dire uno per tutti, una volta per tutte. Un solo esempio — Jankélévitch è musicista e filosofo della musica —: «non c'è niente da dire, e nello stesso tempo c'è da dire all'infinito fino alla fine dei secoli sull'emozione musicale, questo quasi-niente che il passato personale, la rifrazione morale, l'educazione artistica colorano di imprevedibili sfumature»⁴⁹.

Ma come dire dell'«indicibile»? Come dirne senza essere disposti a derealizzare il reale, a banalizzare il complesso, a

⁴⁴ Ivi, p. 160.

⁴⁵ Ivi, rispettivamente pp. 27 e 67.

⁴⁶ Ivi, p. 110 e *passim*. Quanto a «semelfattività» (ed «ecceità»), cfr. poi il glossario di E. Lisciani-Petrini, ivi, p. 443 (e p. 439).

⁴⁷ Ivi, pp. 76-77.

⁴⁸ Ivi, p. 43. Cfr. anche V. JANKÉLÉVITCH, *La musica*, cit., cap. II, par. 10, intitolato «Esprimere l'inesprimibile all'infinito», nonché pp. 61-62 e *passim*.

⁴⁹ Id., *Il non-so-che*, cit., p. 42.

singularizzare il plurale, a contabilizzare la qualità, a pesare l'imponderabile, a monopolizzare la valutazione della scienza e del relativo insegnamento? Come dirne senza essere disposti ad accontentarsi di equazioni pseudovalutative? La qualità di uno studioso equivale a un certo numero di monografie? Se sì, di quante pagine e di quanti caratteri? Spazi inclusi?! E di quali editori? O equivale a un certo numero di articoli? Di quante pagine? Pubblicati in riviste di quale fascia di «merito»? O a un certo numero di saggi? Di quante pagine? Di quali editori? E le recensioni? Valgono solo se oltrepassano una certa soglia di analiticità? E quale? E le introduzioni a volumi collettivi? E le prefazioni e postfazioni ad altrui monografie? E le note a sentenza? Da quale lunghezza in poi si può reputare che l'autore abbia lavorato in termini degni di «valutazione»? E chi stabilisce questa lunghezza? Gli esperti nominati dal ministro?!

Torniamo un momento all'«indicibile infinitamente dicibile». Come provare a dirne? Le premesse non sembrano buone: «Ahimè! la crassa grossolanità dei nostri organi, aggravata dalla pesantezza e dall'ebetudine di un incurabile spirito di geometria, non predispone al meglio l'ottuso intelletto a cogliere gli imponderabili. L'intelletto è fatto più per sciogliere cavi che per districare ragnatele»⁵⁰. Se si è «alla ricerca dell'ineffabile e dell'impalpabile»⁵¹, della qualità come «sfumatura» che fa la differenza, come «sfumatura [che] è la sostanza»⁵², che sembra niente ed è tutto, allora è difficile proporre qualcosa di diverso

⁵⁰ Ivi, p. 38.

⁵¹ Ivi, p. 19.

⁵² G. DELEUZE, *La concezione della differenza in Bergson* (1956), in Id., *Il bergsonismo e altri saggi* (1956-1991), a cura di P.A. Rovatti - D. Borca, tr. di F. Sossi (ma, pare, dei curatori quanto al primo e al terzo scritto, questo in inglese, dell'appendice), Einaudi, Torino, 2001, p. 133.

dal pascaliano «spirito di finezza»⁵³, a sua volta «indicibile infinitamente dicibile». Va da sé che «occorrerà un'analisi infinita», un infinito «raffinamento della finezza»⁵⁴: non a caso «Pascal contrappone alla deduzione geometrica, profonda ma lineare, con il suo unico percorso, la finezza infinitamente articolata, cioè il senso del complesso e del plurale che, come un direttore d'orchestra, distribuisce la sua attenzione tra tutti gli strumenti»⁵⁵. Insomma, «non c'è “regola”: è il tatto la regola, la delicatezza infinitamente infinita del tatto, e lo spirito di finezza che districa intuitivamente i logogrifi, e distingue i falsi sinonimi che lo spirito del pressapochismo ha confuso»⁵⁶. Falsi sinonimi tra i quali «valutazione» e «misurazione» meritano, si fa per dire, un posto d'onore, come pure «merito» e «meritocrazia», «qualità» e «produttività»...

Se si confronta la qualità jankélévitchiana con quella scientometrico-anvuriana, c'è di che restare, per dir così, perplessi: si parla davvero della stessa cosa? Leggendo Jankélévitch si può esser colti dalla vertigine della complessità: nessun tentativo di semplificare, di ridurre, di incasellare. Leggendo gli esperti di 'valutazione misurativa', invece, si ha la sensazione, prescindendo dalla tecnicità numerolatrice del linguaggio, che tutto sia al posto giusto o stia per esserci messo, che tutto sia certo o certificabile, che tutto sia evidente o evidenziabile, che tutto sia oggettivo o oggettivabile. Tutto tranne quel «non-so-che» che consentirebbe di capire qualcosa, tutto tranne quel «quasi-niente» che consentirebbe di non prendersi in giro. E quel «non-so-che» sarebbe la

⁵³ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., p. 19. Cfr. anche ID., *Philosophie*, cit., p. 144.

⁵⁴ ID., *Il non-so-che*, cit., p. 38.

⁵⁵ Ivi, p. 352.

⁵⁶ Ivi, p. 351. Il glossario ricordato alla nota 46, p. 440, ricorda (al sottoscritto) che «logogrifo» sta per «discorso intricato».

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

consapevolezza della «dignità delle cose invisibili»: «valori», «santità», «tempo», «spirito», «intenzione», «senso»⁵⁷...

3.2. Una critica della visione impattocentrica: il significato ridotto a «ruota di pavone»

Se la qualità non è intuita come infinitamente complessa, inesauribilmente dicibile, allora diviene prima concepibile, poi persino doverosa, in quanto sommamente rapida ed economica, una 'valutazione' che prescinda dalla lettura, dalla rilettura, dall'approfondimento, dalla riflessione, dalla giustificazione. Il libro di Jankélévitch da cui si è attinto nelle pagine precedenti aiuta a riflettere anche su questo tema.

Se la qualità è agevolmente numerizzabile, allora la 'valutazione' diviene l'esito di un pacchetto di strumenti e di tecniche appositamente pensati per consentire di 'valutare' senza valutare, di 'valutare' il 'merito' senza entrare nel merito. Tutto l'apparato 'valutativo' ha un'apparenza impersonale, anonima, apolitica, tecnica, asettica, ospedaliera. Ma è un'apparenza al servizio di scelte politiche evidenti nella loro latenza, lampanti nella loro latitanza. E ognuna di queste scelte, che in Italia, peraltro, sono regolarmente definite ora per allora, ossia definite oggi per 'valutare' la ricerca scientifica svolta in anni precedenti, determina, stravolgendolo, il lavoro dei ricercatori, riducendo ai minimi termini la loro libertà costituzionalmente sancita in nome dell'esigenza di spendere bene il denaro pubblico. Dove è chiaramente sottinteso il postulato che il denaro pubblico è ben speso in ricerca solo se è la politica a stabilire cosa, come, dove, quando e quanto ricercare.

Se la qualità è degradata a quantità e 'valutata' con strumenti e tecniche reputati capaci di rendere inutile la lettura, la più

⁵⁷ Ivi, p. 168 e, quanto alle singole «cose invisibili», *passim*.

attenta lettura, quella che mette in gioco tutta l'esperienza del ricercatore, allora la 'valutazione' si trasferisce dal significato, dal contenuto, dal merito al significante, al contenitore, alla quantità di materiale versato nel contenitore. Da una valutazione ermeneutica si passa a una antiermeneutica. Da una valutazione come 'resoconto' argomentato della più attenta lettura, sul *modello retorico-dialettico della recensione*, si passa a una 'valutazione' come *resoconto 'oggettivo' di una... non-lettura*, essendo la lettura tenuta per superflua, inefficiente, antieconomica, sostituibile dalla consultazione delle credenziali della rivista, del riassunto e delle parole-chiave del lavoro, del numero delle citazioni ricevute dalla rivista e dal lavoro. Non cessa infatti, nonostante plurimi ridimensionamenti, di vigere, di far mostra di vigoria il postulato scientometrico che la citazione sia indice di merito. Come se non si potesse citare per segnalare un demerito, un'ingenuità, un errore, uno scivolone, un sofisma, e dunque per criticare, anche duramente, fino alla soglia dell'insulto, per suggerire correzioni, per indurre i terzi a non credere serio quel lavoro.

Come si è già scritto, circola ormai quasi inavvertito un assioma approssimativamente così formulabile: «è meritevole chi pubblica molto in contenitori meritevoli ed è molto citato da pubblicazioni meritevoli che sono tali in quanto pubblicate in contenitori meritevoli»⁵⁸. In altri termini, la 'valutazione' di cui si discute pretende di 'valutare' una ricerca leggendo tutto quello che le ruota intorno, ma non... la ricerca. Il che potrebbe indurre — e, chissà, aver già indotto più di uno — nella tentazione di impegnarsi non tanto nella ricerca scientifica quanto nella... ricerca di rapporti conviviali — frequentazione degli stessi ambienti, soprattutto extraccademici, coltivazione

⁵⁸ E. MAURO, *In merito all'"arte"*, cit., par. 1.

degli stessi interessi, soprattutto extrascientifici, ecc. — con chi può aprire le porte delle riviste che ‘contano’, quelle che una volta ‘contavano’ in quanto autorevoli e oggi risultano autorevoli in quanto sono ‘contate’, contabilizzate, indicizzate.

Torniamo al «pavone» di Jankélévitch. L'autore distingue tra «gloria senza merito» e «merito senza gloria»⁵⁹: «L'ammirevole è ben lontano dall'essere sempre ammirato, e ciò che è ammirato è ben lungi dall'essere sempre degno di ammirazione»⁶⁰. E avverte, puntando il dito contro il cattivo valutatore, saccente e negligente, tanto pieno di sé quanto vuoto di attenzione, di finezza, di tempo: «Il misconoscimento non è soltanto la miseria del misconosciuto: è una miseria anche per chi misconosce; sotto sotto la sua ignoranza, pretenziosa e pedante, è inquieta... inquieta più che veramente infelice! Chissà? Forse in questa scienza superficiale apparentemente soddisfatta di sé si nasconde un vago rimorso. [...] una segreta tensione abita il misconoscimento, e questa tensione non è solo dialettica, ma è anche vissuta. La voce che protesta nell'intima profondità del foro interiore, intristendo la nostra buona coscienza, si chiama scrupolo. E in cosa consiste questo scrupolo, quest'inquietudine [...]? Deriva dalla *semplificazione che operiamo sulle opere o sui valori*»⁶¹. Un vero e proprio ritratto psicologico del cattivo valutatore. E il «valutatore seriale» difficilmente può non essere un cattivo valutatore⁶².

La distinzione tra «glorioso senza merito» e «meritevole senza gloria», tra «ammirevole non ammirato» e «ammirato non ammirevole» torna in un altro passo: «Non solo *l'ammirazione*

⁵⁹ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., pp. 271-272 (corsivi aggiunti).

⁶⁰ Ivi, p. 179.

⁶¹ Ivi, p. 271 (corsivo aggiunto).

⁶² E. MAURO, *Il valutatore seriale e il pompiere-incendiario*, in *Palaver*, 2/2015, p. 265.

riconosce valori consacrati dal conformismo sociale, ma ammira inoltre le opere più delle intenzioni, l'apparenza più dell'essenza; [...] l'ammirazione [...] ammira uno dopo l'altro gli eroici *exploits*; essa applaude [...] tutte le *performances* e le prestazioni del campione di virtuosismo; saluta ognuno dei suoi record, ogni suo *tour-de-force*, ognuno dei suoi "numeri", acclama una a una tutte le sue vittorie! L'ammirazione ammira soprattutto [...] un dono divino che manca ai più, un virtuosismo eccezionale, un talento che è il privilegio di un'élite — quella dei "campioni"»⁶³. Brano da segnalare per almeno due ragioni. Da un lato, perché l'autore (ironicamente) ricorre a un linguaggio produttivistico, tipico delle competizioni sportive e di quelle imprenditoriali, ma che da tempo colonizza sempre più in profondità la realtà organizzativa e funzionale delle amministrazioni pubbliche, comprese scuole, università ed enti di ricerca. Dall'altro lato, perché vi compare la distinzione tra «virtù» e «virtuosismo», dove «virtuosismo», in quanto esasperazione, degenerazione, contraffazione di «virtù», assomiglia più a un contrario che a un sinonimo di questa: «virtuosismo» è apparenza, quantità, contenitore, fumo negli occhi, «ruota di pavone». Lo stesso sembra valere, come detto sopra, per il rapporto tra «merito» e «meritocrazia»: tutt'altro che sinonimi, tendenzialmente contrari, essendo la «meritocrazia» merito integralista, imposto e 'valutato' dall'alto e da lontano, cosmesi ideologica degna della più mercenaria sofisticata, pubblicità ingannevole che spera di far accettare tagli finanziari volti a concentrare poche risorse in pochissime strutture e, conseguentemente, a privare di buoni percorsi di

⁶³ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., pp. 264-265 (primo corsivo aggiunto).

formazione i «colpevoli» di non essere nati, geograficamente e socialmente, nel posto giusto⁶⁴.

La distinzione tra «virtù» e «virtuosismo» appare anche in tre passi che precedono quello appena riprodotto. Il primo è il seguente: «I proiettori dell'attualità illuminano la *vedette*, [...] tutto quello che parla immediatamente agli occhi! La gloria dell'attore respinge nell'ombra il genio dell'autore; l'interprete eclissa il creatore... senza il quale tuttavia non ci sarebbe neanche stata un'opera da interpretare; il virtuosista e la cantante, al centro del proscenio, occupano di colpo tutto lo spazio: a loro vanno il trionfo, le ovazioni e l'universale riconoscimento; il virtuosista troppo visibile è sopravvalutato a spese dell'invisibile compositore. Quando i *pr[i]ncipi dell'esibizione e dell'ostentazione* si pavoneggiano e s'accaparrano tutto il campo ottico, i veri valori passano inavvertiti; il riconoscimento immeritato che saluta fragorosamente l'impostore si paga con l'ingiusto misconoscimento del creatore; il riconoscimento chiassoso di cui beneficia l'impostore relega il creatore nel dimenticatoio del misconoscimento, della disaffezione e dell'anonimato. Infatti l'oblio è onnipotente, ed è più forte di tutto: ben presto i curiosi non sapranno neanche più il nome del genio misconosciuto; che dico? non sapranno neanche che il misconosciuto è mai esistito. E c'è qualcosa di anche peggiore: la gloria usurpata fa scomparire nel suo sole accecante non solo i veri valori, ma *a fortiori* il fatto stesso che questi sono misconosciuti! L'occultamento a questo punto viene a coincidere con la nichilizzazione»⁶⁵.

⁶⁴ Cfr. M. FIORENTINO, *La questione meridionale dell'Università*, Editoriale scientifica, Napoli, 2015.

⁶⁵ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., pp. 160-161 (secondo corsivo aggiunto).

Insomma, tutta questione di intensità e di durata dell'applauso, e prima ancora di «fari [più o meno ben] puntati»⁶⁶. Altro che riflessione, comprensione, approfondimento, dialogo... L'unica ricerca che 'conta' è la ricerca di ciò che può essere 'contato'. Ciò che non è depositato in una banca-dati, che non può essere misurato non ha piena, effettiva, legittima esistenza scientifica. Il discrimine tra scienza è chiacchiera, tra pensiero e rumore, tra ragionamento e ronzio non è il contenuto, il merito, il senso, per come compreso, apprezzato, rielaborato, ma il numero delle citazioni. «Sono citato, dunque sono», recita la versione neomanageriale di «*homo academicus*».

Il secondo dei tre passi preannunciati suona così: «forse sarebbe il caso di distinguere la *virtù intenzionale*, che è “misconoscibile”, dalla *virtù ostentatoria*, che si pavoneggia ed è di bell'aspetto. Fra tutti gli uomini, se il virtuoso è quello più essenzialmente misconosciuto, il virtuosista è colui che viene più generosamente conosciuto e riconosciuto. Il fatto è che la virtù aderisce di fatto al segreto delle intenzioni, che sono, al pari dell'essenza, invisibili e sempre equivoche; il virtuosismo, al contrario, caratterizza un modo di fare, un successo sfolgorante offerto in spettacolo a tutti gli sguardi e a tutti i sensi [...]. Essendo *inverificabile e incontrollabile*, la *virtù virtuosa* si presta ai malintesi, ed è di per sé una specie di fallimento. La *virtù virtuosista*, *vistosa* e prestigiosa, contrasta clamorosamente con l'anonimato della virtù virtuosa. La virtù virtuosista è, per definizione, riconosciuta fragorosamente, accolta con ovazioni e celebrata da urrà entusiasti; interminabili evviva accompagnano ogni sua apparizione; tutto avviene alla luce del sole, nello scintillio dei lustrini o sotto l'abbagliante luce dei riflettori. Queste centomila luci sono la gloria! Al contrario della natura

⁶⁶ Ivi, p. 160.

profondamente problematica della virtù virtuosa, la virtù virtuosista non esige alcuno sforzo di chiarimento. Malgrado l'ascetismo e gli sforzi di cui necessita, il mestiere del virtuosista è relativamente il meno ingrato tra tutti i mestieri, quello che, a pari fatica, ricompensa più generosamente e più immediatamente i suoi eroi, i suoi campioni o le sue *vedettes*. Se il virtuosismo, legato alla vittoria, alla gloriosa *performance* e all'applauso, è naturalmente felice, dovremo convenire che la virtù è naturalmente infelice; *la sola idea che la virtù possa essere trionfale, e possa battere tutti i record in una competizione, ha qualcosa di buffo e persino di sconveniente*. Tra la *virtù etica*, sempre misconoscibile, e quella specie di *virtù estetizzante* chiamata virtuosismo, la cui infelicità è, al contrario, quella di essere troppo felice, troppo in fretta conosciuta, riconosciuta e arconosciuta, c'è un po' lo stesso rapporto che sussiste tra il santo e l'eroe: la santità del santo è sempre invisibile, o almeno ambigua, finché il santo è in vita; solo dopo la sua morte essa appare persino nella luce dell'aureola, [...] di cui i pittori di un tempo lo circondano; è una *gloria* postuma, e il martirio è la sua condizione. [...] L'eroe, al contrario, essendo eroico per i suoi *exploits*, ossia per ciò che *fa*, appare fin da quando è su questa terra in tutto lo splendore secolare della sua gloria»⁶⁷.

Forse non nuoce ripetere: «la virtù virtuosista non esige alcuno sforzo di chiarimento». È sotto gli occhi di tutti: innegabile, inconfutabile, oggettiva! Come non vederla?! Come non «valutarla» per quello che è?! Come non premiarla seduta stante?!

Ed ecco l'ultimo passo sulla distinzione tra «virtù» e «virtuosismo»: «Certo il virtuosista non deve attendere [...] a

⁶⁷ Ivi, pp. 218-219 (aggiunti i corsivi dal primo al quarto e dal settimo al nono).

lungo il momento della sua consacrazione; anzi: simile all'evidenza irrazionale eppure incontestabile della forza, il virtuosismo costituisce già una vittoria, s'impone da sé, nei e in virtù dei suoi stessi trionfi; tutto il virtuosismo si riduce a quell'aureola che irradia intorno a sé e che è la gloria; la fama fa parte della sua essenza, e di conseguenza della sua definizione. Un virtuosista misconosciuto è in qualche modo una contraddizione in termini! Qui tutto sta nell'esibizione della meraviglia sfolgorante, nella manifestazione sensibile. [...] L'acclamazione pubblica fa eco alla *performance* virtuosistica, ne costituisce la risonanza immediata: quei "bravo" e quegli scomposti "evviva" costituiscono un prolungamento [...] del *recital* o della sinfonia. La gloria è il tributo pagato su questa terra e in contanti a questi eroi dell'al di qua, a questi superuomini di una sera o di una stagione, subito esaltati e ben presto dimenticati, che costituiscono l'*élite* virtuosistica del genere umano»⁶⁸.

Il problema della qualità è dunque un problema di tempo: «il Tempo costituisce l'elemento differenziale per eccellenza, l'elemento inesistente per definizione [...], [...] il nulla che è tutto»⁶⁹. Occorre tempo — a ciascuno il *suo* tempo — per fare qualcosa che meriti di restare, perché «solo il tempo è fondatore»⁷⁰, perché solo «L'opera fondata sul tempo resiste al tempo»: la durata «ricompensa un'evoluzione continua e graduale [...] da cui non è stato eliminato alcuno stadio. Al contrario, ciò che è cresciuto troppo in fretta perirà in fretta»⁷¹.

⁶⁸ Ivi, pp. 262-263.

⁶⁹ Ivi, p. 301.

⁷⁰ Ivi, p. 31.

⁷¹ Ivi, p. 313. Cfr. anche ID., *La musica*, cit., p. 61.

Perché non dovrebbe occorrere tempo — a ciascuno il suo tempo — anche per valutare se qualcosa meriti di restare? Dal momento che resta solo ciò che qualcuno valuta meritevole di restare, la valutazione è qualcosa di troppo serio per poter essere seriale, di troppo delicato per poter essere affidato a criteri automatici o semiautomatici, di troppo importante per potere essere portato a termine in fretta, quanto prima, prima del tempo che ci vuole: «benché sia il misconoscibile per eccellenza, il tempo è ciò che rivela la miscomprensione e la misvalutazione: è col favore del tempo che lo scarto tra vera e falsa verità, tra verità vivente e verità morta aumenta poco a poco; ed è nel corso del tempo che chi veniva scandalosamente sopravvalutato o ridicolmente gonfiato verrà ributtato nell'immenso dimenticatoio del divenire; chi era misconosciuto sarà riconosciuto, i malintesi nutriti dal misconoscimento, gli scandali alimentati da questi malintesi diverranno lampanti agli occhi di tutti. E un giorno lo saprete. Poiché la futurizione, prima o poi, emetterà la sua sentenza»⁷².

La valutazione della qualità della ricerca *non* può essere la base della distribuzione, anche parziale, di risorse finanziarie, per la semplice ragione che richiede il tempo che richiede, non un secondo di meno: il tempo di volta in volta giusto, un tempo cairologico dunque, per definizione non preventivabile. Il problema della valutazione non è quello di essere fatta entro, ma, semmai, quello di essere fatta *non prima di*.

Il resto non è valutazione della qualità, semmai valutazione «senza qualità». Si abbia — se non altro — il buon gusto, il pudore, la decenza di ricorrere a un altro vocabolario.

⁷² *Id.*, *Il non-so-che*, cit., pp. 232-233.

